

Lo sviluppo economico ed il benessere sociale

di Maurizio Franzini

1. L'articolo di Bevilacqua è così ricco di osservazioni, denunce e proposte che il lettore rischia un «eccesso di sollecitazioni». In questi casi il pericolo, se di pericolo si tratta, è che si finisca per inseguire uno dei molti pensieri che la pagina scritta fa nascere, trascurando il centro attorno al quale ruotano tutte le riflessioni. Naturalmente, non sempre è dato di individuare un solido principio ordinatore; nel caso di Bevilacqua, però, le diverse affermazioni sembrano orbitare attorno ad un vero e proprio «centro di gravità persistente». Quale sia questo centro è, credo, facile a dirsi: lo sviluppo economico (ma, come dirò, molti preferirebbero usare il termine crescita) non può essere altra cosa dal benessere degli individui e della collettività. Se lo sviluppo economico diventa un fine in se stesso, se ci si preoccupa sempre meno e sempre peggio dei suoi legami con il benessere, se – ed è ciò che più conta – esso rischia di divenire perfino un ostacolo al benessere, allora – questo sembra dire Bevilacqua – possiamo a buon diritto disinteressarci dello sviluppo economico e di tutti gli sforzi tesi a suscitarlo.

Dico subito che il mio accordo con questa affermazione è totale, assoluto; faccio, quindi, mio il «centro di gravità persistente» di Bevilacqua e scelgo il suo stesso pianeta. Tuttavia, dipanando la matassa dei miei pensieri su questo argomento – con il benessere e lo sviluppo concreti del Mezzogiorno sempre nella mente – ho scoperto che alcuni dei satelliti che Bevilacqua ha messo in orbita attorno a questo «centro di gravità persistente» li avrei, forse, lasciati sulle rampe di lancio mentre ne avrei installati altri sui razzi vettori in partenza. Insomma, con Bevilacqua mi sembra di avere un consenso planetario ed alcuni dissensi satellitari. In queste brevi note proverò ad esporre le ragioni che sostengono l'uno e gli altri.

2. Dello sviluppo economico, così come del benessere (individuale e collettivo) possono darsi definizioni molto diverse e a ciascuna di esse corrisponde un'appropriata metodologia di misurazione. Per evitare confusioni dirò subito che lo sviluppo verrà da me inteso – in sintonia, mi sembra, con l'accezione di Bevilacqua – sostanzialmente come sinonimo di crescita della produzione e del reddito, ed in particolare di quella parte di produzione che «transita» per il mercato. Gli economisti sono spesso molto fermi nel distinguere tra crescita e sviluppo; credo che facciano bene, ma bisogna riconoscere che mentre la nozione di crescita è sufficientemente precisa quella di sviluppo resta piuttosto vaga. Le ragioni di questa vaghezza possono essere ricondotte proprio al desiderio di rendere lo sviluppo maggiormente rappresentativo del benessere sociale; un desiderio difficile da soddisfare a causa delle molte dimensioni proprie della nozione di benessere. Sarebbe molto utile poter disporre di concezioni solide e condivise del benessere e di indicatori di sviluppo coerenti con esse. Nonostante gli sforzi compiuti siamo ancora lontani da questo risultato. Dunque, parlerò della crescita e dei suoi rapporti con il benessere o, più precisamente, con un insieme di elementi dai quali dipende il benessere dei singoli e della collettività.

Ad un gran numero di economisti, e in particolare a coloro che si occupano di quella branca della disciplina nota come «economia del benessere», è assolutamente chiaro – e non da oggi – che tra reddito e benessere il legame è assai debole. In uno dei manuali dei miei lontani studi universitari – che non ho mai considerato un semplice manuale – si legge:

È necessario porre attenzione all'insieme dei passaggi che conducono dal concetto vago di «benessere» a quello concreto di reddito... In primo luogo, il cosiddetto «benessere economico» è una parte limitata di un concetto più ampio che potremmo chiamare benessere complessivo o generale... Non è sempre agevole distinguere queste due parti, o meglio ogni distinzione non può che essere convenzionale. Inoltre, occorre in qualche modo presupporre che, quando aumenti il cosiddetto «benessere economico», anche quello generale si muova nello stesso senso, altrimenti l'aumento dell'uno potrebbe essere neutralizzato in tutto o in parte dalla diminuzione dell'altro... Ma anche questa ipotesi di una correlazione diretta tra il cosiddetto «benessere economico» ed il benessere complessivo o generale è evidentemente convenzionale ed arbitraria. Per accrescere la formazione del reddito, ad esempio, si possono distruggere bellezze della natura e del paesaggio, o danneggiare la preservazione di antichi monumenti...¹

¹ F. Caffè, *Lezioni di politica economica*, Boringhieri, Torino 1978, pp. 22-3. L'originale contiene alcuni corsivi che sono stati omissi.

Se questo non bastasse, si potrebbero citare intere schiere di economisti del benessere, a iniziare dal recentissimo Nobel per l'economia, Amartya Sen, che di certo non è soltanto un economista del benessere²; si potrebbe anche ricordare che nei manuali di microeconomia viene data in pasto agli studenti – spesso in modo apodittico e senza il minimo accenno critico – una funzione di utilità (cioè di benessere) individuale dalla quale risulta che l'utilità dipende dal reddito ma non è coincidente con esso. Eppure, Bevilacqua ha ragione quando lascia intendere che gli economisti frequentemente sembrano dimenticare questa fondamentale distinzione e manifestano entusiasmi così accesi verso la crescita del reddito che solo se quest'ultima coincidesse con l'aumento del benessere potrebbero giustificarsi.

A me pare che il problema possa essere spiegato ricordando quello che accade nelle grandi famiglie, numerose e composite. Alcuni membri di queste famiglie raramente si incontrano, forse soltanto nelle solite tragiche occasioni; quando si incontrano, poi, raramente si parlano, e quando si parlano raramente si capiscono. Non vorrei esagerare ma a me pare che gli economisti del benessere e quelli della crescita intrattengano relazioni di questo tipo. Gli economisti della crescita studiano l'evoluzione del reddito e ne auspicano l'aumento incondizionato; raramente – le grandi occasioni? – si pongono direttamente il problema del benessere. Gli economisti del benessere, dal canto loro, adottano in prevalenza quello che si usa chiamare un approccio statico e per questo si preoccupano poco della crescita; spesso essi fanno a meno del concetto stesso di reddito.

La lettura dell'articolo di Bevilacqua mi ha convinto dell'opportunità che gli economisti del benessere facciano sentire la propria voce fuori dei salotti buoni della famiglia di appartenenza. Mi sono altresì convinto che sarebbe necessario non soltanto rendere più frequenti e più fruttuosi gli incontri tra i due rami della famiglia degli economisti ma anche invitare a questi incontri qualche membro di altre onorevoli famiglie.

Ma il punto che mi sta maggiormente a cuore è un altro: anche nella definizione e nella conduzione delle politiche si è assistito – ed ancora si assiste – ad una netta cesura tra crescita (o sviluppo) e benessere. Tre le righe dello scritto di Bevilacqua io leggo un messaggio forte e chiaro, che riassumerei così: non occorre indugiare oltre; nel Mezzogiorno, ma non soltanto nel Mezzogiorno, le politiche per la crescita e quelle per il benessere devono essere ricondotte all'unità, devono esse-

² Sen, come è noto, distingue tra reddito, benessere e «capacità». La sua attenzione si focalizza proprio sulle «capacità». Si veda, ad esempio, A. Sen, *La disuguaglianza*, il Mulino, Bologna 1994.

re felicemente armonizzate. Con questo messaggio (planetario?) concordo pienamente.

3. Prima di affrontare in modo diretto le questioni politiche, vorrei soffermarmi ad illustrare alcuni fattori responsabili del cuneo che si può creare tra reddito e benessere. Cercherò di sostenere che l'ampiezza di questo cuneo dipende, in modo decisivo, dalle politiche adottate. Il problema richiederebbe di tracciare un buon numero di distinzioni; per non tediare il lettore mi limiterò a quelle che considero indispensabili.

Anzitutto, bisogna distinguere tra livello individuale e livello sociale. È del tutto ovvio che, per il singolo, la crescita del reddito – cioè del potere di disporre di beni materiali attraverso relazioni di mercato – non equivale automaticamente alla crescita del livello di benessere, di soddisfazione o di utilità. La capacità di appropriazione dei beni materiali può incontrare notevoli difficoltà a trasformarsi in effettivo benessere. Queste difficoltà dipendono, tra l'altro, dalle propensioni psicologiche (all'euforia o alla depressione); dall'abbondanza o scarsità di «beni collettivi» e del cosiddetto «capitale sociale»; da caratteristiche personali, come lo stato di salute o la posizione ed il numero delle persone «a carico».

Se ci spostiamo al livello sociale, emerge un ulteriore problema: la possibilità che – pur crescendo il reddito complessivo – il benessere di molti non cresca semplicemente perché il loro reddito non cresce. La distribuzione dei frutti della crescita può essere – e di norma è – molto diseguale, per conseguenza un gran numero di individui non vede aumentare neanche la propria capacità di appropriazione dei beni materiali. Negli anni più recenti il fenomeno della crescita senza occupazione – o, perfino, con crescente disoccupazione – ha fatto sì che ampi strati della popolazione vedessero regredire la propria posizione sia in senso assoluto sia in senso relativo. Tutto ciò ha reso di certo la vita di molte persone assai più travagliata; ancor di più per quanti hanno patito le sofferenze che la disoccupazione – soprattutto quando assume l'odiosa forma della disoccupazione di lunga durata – infligge in modo diretto e non per il tramite della perdita di reddito³.

Queste considerazioni valgono per le popolazioni residenti nei paesi avanzati, in cui la produzione e il reddito di norma crescono. A maggior ragione esse valgono quando consideriamo aree geografiche molto più ampie che includono, cioè, anche paesi privi di sviluppo. Nel secolo che si sta per chiudere il reddito dei paesi avanzati è cresciuto a un ritmo ver-

³ Alcune interessanti considerazioni al riguardo sono contenute in A. Sen, *L'occupazione: le ragioni di una priorità per la politica economica*, in *Disoccupazione di fine secolo. Studi e proposte per l'Europa*, a cura di P. Ciocca, Bollati Boringhieri, Torino 1997.

tiginoso ma la quota delle popolazioni povere sul totale mondiale è rimasta sostanzialmente invariata e le distanze tra paesi ricchi e paesi poveri, in termini di reddito e di ricchezza, non sono per nulla diminuite⁴.

Può darsi che, come afferma con forza Serge Latouche⁵, questi fatti condannino senza appello l'Occidente e la sua illusione di avere inventato «la macchina» che avrebbe assicurato il progresso all'intera umanità. Io tendo a pensare che questi dati dimostrino, da un lato, che la politica non è stata all'altezza di alcuni suoi compiti fondamentali (in particolare di quello che consiste nel redistribuire reddito e ricchezze, evitando che la situazione dei più svantaggiati peggiori ulteriormente) e, dall'altro, che vi sono alcuni ben precisi fattori in grado di spiegare la tendenza all'agglomerazione, alla localizzazione delle attività produttive in aree geografiche ristrette. Su alcuni almeno di questi fattori, la politica potrebbe e dovrebbe agire; in realtà, io penso che uno dei principali difetti dell'Occidente risieda – soprattutto in questa fase storica – proprio nel cattivo funzionamento della politica.

Procedendo nella nostra analisi, giungiamo ora alla possibile contrapposizione tra crescita del reddito nel presente e benessere sociale nel futuro. Accelerare oggi la produzione può comportare una riduzione del benessere delle generazioni future. I canali attraverso i quali può manifestarsi un simile effetto sono almeno due.

C'è, in primo luogo, il canale del degrado ambientale: le generazioni future possono essere danneggiate dall'esaurimento delle risorse non rinnovabili, dal manifestarsi di rischi gravissimi – derivanti, ad esempio, dalle scelte energetiche effettuate nel presente –, dalla perdita di valore del complessivo ambiente naturale. Non mi soffermerò sul problema se occorra conservare intatto il patrimonio naturale (come sostengono quanti aderiscono alla concezione «forte» della sostenibilità) o se, invece, sia sufficiente preservare i livelli di benessere delle generazioni future (come preferiscono i fautori della sostenibilità «debole»). È però evidente che la seconda soluzione, oltre a lasciare ben più ampi margini di manovra alla generazione presente e a riconoscere un ruolo significativo al progresso tecnologico, è anche quella che appare maggiormente compatibile con un'impostazione teorica in cui ciò che conta è il benessere, così come esso viene percepito dagli individui.

C'è, poi, il canale sociale e culturale: la crescita può modificare i costumi e le abitudini di vita in modo tale da trasmettere alle generazioni

⁴ Un interessante contributo recente su queste tematiche è quello di P. Ciocca, *L'economia mondiale del Novecento*, il Mulino, Bologna 1998.

⁵ Si veda, ad esempio, S. Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

future un «capitale sociale» depauperato. In realtà un rischio simile potrebbe facilmente riguardare anche le generazioni presenti.

Devo confessare, a questo punto, che ho sempre trovato qualche difficoltà a riconoscere importanza e valore alla contrapposizione tra generazioni presenti come un tutto e generazioni future come un tutto. Non mi è agevole pensare che le conseguenze degli atti irresponsabili compiuti dalle generazioni presenti ricadranno su un indistinto aggregato di individui chiamato per comodità «generazione futura». La mia ingenua idea è che non abbia molto senso ragionare come se nel futuro gli individui saranno, più o meno, tutti uguali. Per alcuni membri della generazione futura le scelte scellerate compiute oggi dai loro antenati saranno l'origine non solo della loro minore felicità (ad esempio, per il degrado ambientale che determinano) ma anche di una maggiore ricchezza materiale che costituisce, comunque, un mezzo potente per alleviare il morso di quella infelicità. Altri membri di quella stessa generazione patiranno, invece, una doppia infelicità: per le conseguenze ritardate delle azioni scellerate di altrui antenati e per il negativo impatto immediato di quelle stesse azioni sulla capacità di accumulare ricchezza da parte dei propri antenati. Insomma, mi sembra che vi sia un modo di distinguere gli individui che, per i problemi in questione è più fondamentale di quello basato sul momento in cui essi si affacciano sulla scena della storia.

Torno al mio argomento principale. L'aumento del reddito non è, dunque, necessariamente aumento di benessere per i diversi soggetti via via presi in esame. La crescita del reddito può facilmente accompagnarsi alla riduzione del benessere di un consistente numero di individui. Queste affermazioni non implicano, però, che la crescita sia causa diretta di maggior malessere e che se si riuscisse in qualche modo a bloccarla il benessere sociale ne trarrebbe automatico vantaggio. Molti anni fa, nel pieno del dibattito sui «limiti dello sviluppo» innescato dal famoso rapporto del Club di Roma, un noto economista si espresse così:

Nella mia qualità di persona che occupa la seconda più antica cattedra di economia politica dell'Inghilterra, vi garantisco che stasera potete andare a dormire tranquilli perché, anche se il mondo è tutt'altro che perfetto, non sarà la crescita economica a renderlo peggiore⁶.

Con le qualificazioni di cui dirò in seguito, mi sento di condividere questa caustica affermazione di Beckerman. La crescita non è sufficiente per migliorare le condizioni di vita di ampi strati della popola-

⁶ W. Beckerman, *Economists, scientists and environmental catastrophe*, Oxford Economic Papers, vol. 24, 1972 (come citato in G. Nebbia, *Bisogno di storia e di futuro*, in «Futuribili», 1998, 3, p. 155).

zione, presente o futura, ma – in più di un senso – è necessaria; perché essa, oltre che necessaria, sia anche sufficiente è indispensabile che la politica faccia la propria parte, coniugando benessere e crescita.

4. Nel saggio di Bevilacqua affiorano, di tanto in tanto, affermazioni che potrebbero essere interpretate come un auspicio che la crescita venga bloccata. Se questa interpretazione fosse corretta, mi sentirei di dissentire; le ragioni sono quelle che ho esposto in precedenza. Penso, tuttavia, che non si tratti dell'interpretazione corretta. Le proposte che Bevilacqua avanza per lo sviluppo del Mezzogiorno non lasciano troppi dubbi sul fatto che il suo obiettivo è «governare» la crescita, nel senso che dirò tra breve. Con questa impostazione generale non si può che concordare. Vale, però, la pena di esaminare un po' più da vicino il tipo di «governo» della crescita che Bevilacqua mostra di preferire.

Per condurre questo breve esame mi servirò di uno schema tanto rozzo quanto banale, nel quale faccio confluire alcuni dei fattori da cui dipende la crescita del benessere sociale. Presupposto essenziale dello schema è che il reddito sia necessario per il benessere ma che la sua capacità di «trasformarsi» in benessere dipenda da altri elementi (naturalmente, ben più numerosi dei pochi che io considererò).

Assumerò, allora, che nella ben delimitata area geografica a cui mi riferisco, il benessere sociale crescerà se si verifica almeno una delle seguenti condizioni:

1) cresce il numero di persone che ottengono reddito attraverso trasferimenti pubblici (o cresce l'ammontare del reddito individuale così ottenuto);

2) cresce il numero di persone che si procurano reddito attraverso rapporti di mercato (o cresce l'ammontare del reddito così ottenuto da almeno un individuo);

3) cresce di quantità e/o di qualità l'insieme di «beni collettivi» e di relazioni sociali da cui dipende in modo diretto il benessere degli individui.

Se le tre condizioni fossero tra loro completamente indipendenti e se la realizzazione di ciascuna di esse fosse possibile con «costi» praticamente nulli, il problema del benessere sociale sarebbe di soluzione relativamente facile. Ma le cose non stanno così. Nella letteratura recente, ed anche nel dibattito politico, abbondano i riferimenti alle interdipendenze esistenti tra le tre condizioni citate – e, talvolta, le ipotesi formulate sono in chiaro contrasto tra loro. Ad esempio, si è sostenuto che accrescere i trasferimenti di reddito (agire, cioè, sulla prima condizione) equivale a indebolire le possibilità di crescita del reddito

attraverso il mercato (cioè, la seconda condizione). Si è, inoltre, affermato che il cattivo stato dei «beni collettivi» e del «capitale sociale» riduce le possibilità di crescita del reddito attraverso le relazioni di mercato e, d'altro canto, si è sostenuta la tesi opposta: il mercato distrugge il «capitale sociale».

Non c'è da meravigliarsi, le relazioni tra i fattori dai quali dipende il benessere sociale – anche tra i pochi presi in esame nello schema rozzo che ho proposto – sono davvero ingarbugliate e complesse.

Ma torniamo alla forma di «governo» della crescita prospettata da Bevilacqua. Per comprenderla appieno è necessario introdurre nella condizione 2) una distinzione tra crescita del reddito mediante sviluppo endogeno o mediante sviluppo esogeno. Si tratta di termini usati di frequente anche se piuttosto vaghi. Per ragioni di spazio, rinuncio a ogni tentativo di maggiore precisione.

Mi pare che Bevilacqua abbia due ricette: la prima consiste nell'agire sulla condizione 3), non soltanto perché ciò è comunque favorevole al benessere sociale ma anche perché ne potrà beneficiare l'espansione del mercato, nella versione dello sviluppo endogeno. La seconda ricetta consiste nel favorire in modo diretto – evidentemente con ben calibrati interventi di *policy* – la crescita endogena. Dunque, il «governo» della crescita proposto da Bevilacqua mira, da un lato, a favorire direttamente e indirettamente lo sviluppo endogeno e, dall'altro, a migliorare il benessere agendo sui beni collettivi e sul «capitale sociale».

Non si può negare che si tratta di una formula attraente. Vi è, però, un problema sul quale vorrei soffermarmi e che mi porterà a conclusioni leggermente diverse da quelle di Bevilacqua. Il problema è, sostanzialmente, quello dell'efficacia della soluzione proposta. In altri termini: sarà possibile, con questo modello di «governo» dell'economia, ottenere significativi aumenti di reddito e del benessere?

Gli economisti portano nel proprio DNA la propensione a ricercare, in ogni caso, la soluzione «ottima». Ciò implica che si ammetta l'esistenza di almeno due strade che conducono verso il risultato desiderato e che di ciascuna di esse si valutino vantaggi e svantaggi. Ho l'impressione che tra gli svantaggi della soluzione di Bevilacqua vi sia quello di richiedere una forte iniezione di risorse pubbliche in rapporto ai risultati possibili in termini di benessere. Per sollecitare, su scala consistente, lo sviluppo endogeno auspicato da Bevilacqua occorre rimuovere i molti ostacoli che limitano la convenienza economica delle attività in cui esso si sostanzia. Il fatto che finora quelle attività non siano decollate induce a ritenere che la loro convenienza – almeno come viene percepita dai potenziali imprenditori – sia relativamente bassa. L'impegno di risorse

necessarie per far decollare questo modello di sviluppo non potrà, presto o tardi, che finire per indebolire le altre due condizioni da cui dipende il benessere sociale. Perché non ammettere, allora, anche la possibilità di ricorrere ad altre forme di sviluppo endogeno e allo sviluppo esogeno? Perché escludere che il perseguimento del benessere possa essere compatibile perfino con qualche grande impresa in più?

Assumiamo che il sistema politico funzioni e che i suoi bracci operativi non siano da meno. Questa assunzione è, credo, indispensabile anche per la proposta di Bevilacqua. In questo caso possiamo essere fiduciosi che taluni dannosi impatti della grande impresa (prevalentemente in campo ambientale) potranno essere prevenuti. Possiamo altresì confidare nel fatto che una parte delle maggiori risorse generate dalla crescita potranno essere destinate in futuro a rimediare i danni, naturalmente non irreversibili, inflitti al capitale naturale o a quello «sociale». Io penso che non vi sarebbe nulla di male a scegliere una strategia di crescita che preveda, con assoluta sicurezza, la possibilità di rammendare in futuro i danni causati nel presente e che, una volta fatto ciò, lasci ancora un residuo positivo in termini di maggior benessere. Ho l'impressione che in alcuni paesi questo sia accaduto o stia accadendo. Ho anche l'impressione che gli accordi di Kyoto della fine dello scorso anno sulle emissioni mondiali di gas-serra dimostrino che questa è una strategia possibile.

Mi domando, allora, perché non allargare a questa alternativa le potenzialità di un governo della crescita orientato al benessere? Perché non ammettere che anche lo sviluppo esogeno possa contribuire al benessere sociale? Forse perché l'esperienza storica suona come una condanna? Non credo che sia questo il punto. La ragione riguarda la politica: tutto questo regge se, come ho esplicitamente assunto, possiamo fidarci della politica. Ed è questo il problema sul quale vorrei soffermarmi brevemente prima di concludere.

5. Attribuire alla politica il compito di coniugare crescita e benessere significa chiederle di andare ben oltre la semplice politica degli incentivi alle imprese. Occorre, infatti, che gli incentivi siano altamente selettivi, occorre prevedere interventi correttivi degli eventuali effetti indesiderati della crescita; occorre, soprattutto, curare l'aspetto distributivo che, in vari modi e tramite diversi percorsi, influisce sul benessere. Occorre questo e molto altro.

La politica per il Mezzogiorno che abbiamo conosciuto non ha avuto queste caratteristiche. Alla politica, al modo in cui essa è stata condotta, io tendo ad attribuire gravissime responsabilità per il degra-

do di alcune fondamentali forme di «capitale sociale» che essa ha, direttamente o indirettamente, causato. Alla politica io do la responsabilità di non aver saputo tenere a freno quelle forme di «consumismo individualistico» che si sono manifestate, ad esempio, come abusivismo e violazione della legalità. Contro questo «consumismo individualistico» Bevilacqua punta l'indice accusatorio che poi, però, volge immediatamente verso quella che considera l'origine di tutto: la crescita ed il mercato. Nel mio schema di ragionamento, nell'implicita divisione di compiti tra economia e politica che io prediligo, la principale responsabilità ricade, invece, sulla politica. In modo molto semplice io direi che quelle manifestazioni di «consumismo individualistico» non dovevano essere permesse, non dovevano essere assecondate.

Quando Bevilacqua parla di emulazione e ne vede i pericoli mi vengono in mente, soprattutto, due pensieri. Il primo è che l'enorme aumento di reddito e di benessere di cui ha goduto l'Europa nella mitica «età dell'oro» si è certamente avvalso anche dell'emulazione, della capacità di copiare i casi di successo, di effettuare – soprattutto in campo tecnologico – il cosiddetto *catching up*. Il secondo è che in alcuni ambiti, ad iniziare da quello politico, un po' più di emulazione dei buoni modelli non potrebbe che farci bene. Insomma, ho l'impressione che Bevilacqua ce l'abbia un po' troppo con l'emulazione senza aggettivi. Questo satellite – riprendendo la metafora iniziale – l'avrei lasciato a terra, ma forse tutto dipende da una divergenza che è già emersa: la differente intensità con la quale Bevilacqua ed io preferiamo che il benessere venga accresciuto attraverso lo sviluppo endogeno.

Torno al filo conduttore. Il modello di Bevilacqua presuppone una politica all'altezza di compiti molto alti e impegnativi; anche le correzioni che io apporterei al suo modello presuppongono una politica alta e capace. Non è, dunque, un caso se in *Riformare il Sud* si legge che una delle questioni cruciali nel Mezzogiorno è quella del suo «ceto dirigente». Certamente è così. Ma vorrei aggiungere che non è soltanto questione di singoli componenti del «ceto dirigente»; contano le istituzioni in cui ciascuno opera ed esse, di norma, non dipendono da alcun altro singolo componente del «ceto dirigente». Vorrei anche aggiungere che il «ceto dirigente» deve possedere non soltanto abilità «direttive» ma anche cultura e motivazioni adeguate; è questo un altro senso nel quale contano le istituzioni.

Sospetto che Bevilacqua sarebbe pienamente d'accordo; mi spinge a questa affermazione anche il passaggio nel quale egli mostra di considerare assai importante la riforma del sistema di elezione dei sindaci. Si è trattato, non lo nego, di un importante progresso; con questo mecca-

nismo si è potuto selezionare un «ceto dirigente» più colto, più responsabile e più capace. Ma non sono del tutto sicuro – soprattutto pensando a quello che è accaduto, o non è accaduto a partire dal secondo turno elettorale della fine del 1997 – che tutto ciò sia stato, anche in senso debole, decisivo. Questo problema è complesso e difficile, meglio abbandonarlo.

Provo a sintetizzare: il benessere sociale ha bisogno di politica, la politica per il benessere è enormemente diversa da quella che abbiamo conosciuto. È diversa per gli obiettivi che persegue e per il modo nel quale li persegue. Senza una politica di questo tipo c'è ben poco da stare allegri. Il benessere effettivamente raggiungibile, con o senza mercato, con o senza sviluppo esogeno, si restringe paurosamente e si appiattisce sui livelli che oggi deprechiamo e condanniamo. Senza una politica di questo tipo viene voglia di smetterla di parlare di progetti per il benessere. Se si resistesse a questa insana tentazione bisognerebbe riconoscere che le strade da percorrere devono essere costruite anche sulla base dell'esigenza di «risparmiare l'uso della politica». Tutto ciò non è particolarmente entusiasmante e non mi pare davvero il caso di misurarsi con un simile problema in questa sede.

6. Mi avvio a concludere. Sulle ragioni del mio accordo (grande) e dei miei disaccordi (piccoli) con Bevilacqua ho già intrattenuto abbastanza a lungo il paziente lettore. Prima di congedarmi da lui desidero informarlo, ammesso che la cosa sia di suo interesse, che al termine della lettura del bellissimo saggio di Bevilacqua mi sono ritrovato a meditare oltre che su problemi piuttosto familiari (ad esempio: ma come si fa a «riformare la politica per riformare il Sud»?) anche su questioni alquanto singolari. Mi chiedevo, ad esempio, cosa renda diversi gli economisti dagli storici. Forse i primi sono più cinici o forse hanno soltanto meno nostalgia del passato. Non ho saputo e non so rispondere. Ma la cosa non mi pare grave. Nel pianeta in cui mi trovo – che, come dicevo, è lo stesso di Bevilacqua – la bio-diversità e ogni altra varietà sono beni da difendere.